

### *Un pregiudizio anticoncentralistico*

A prima vista, la vita politica dell'Italia liberale sembra davvero dominata da un «pregiudizio anticoncentralistico». Fin dall'indomani dell'approvazione della legge del 1865 la parola d'ordine fu di concedere maggiore autonomia agli enti locali, principalmente ai comuni. Su questa linea si posero i governi per primi, anche se a volte si ha l'impressione che cedessero senza troppa convinzione al pregiudizio generale. Nel discorso della corona del marzo 1867, ad esempio, la maggior autonomia è concepita nel quadro di una razionalizzazione degli ordinamenti che pu-

re comprende il rafforzamento dell'autorità centrale: «Il mio Governo, disse il re, presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinamento amministrativo, che fortifichi ad un tempo la libertà e l'autorità... Mentre la Provincia ed il Comune potranno atteggiarsi e muoversi sempre più liberi nella sfera delle loro attribuzioni, si deve raccogliere nelle mani del Capo della Provincia una maggior somma di facoltà governative»<sup>10</sup>. Su questa via si sarebbe mosso lo sfortunato progetto di Cadorna, nonché quello di Lanza, per il quale la legge del 1865 era già «una delle più liberali d'Europa»: la completa «emancipazione» del comune e della provincia che si sarebbe ottenuta con l'elettività dei rispettivi organi direttivi «non possono disgiungersi da un Governo fortemente costituito e universalmente rispettato»<sup>11</sup>.

L'indagine nel frattempo disposta dal ministro Cantelli su sollecitazione della Camera aveva una inclinazione autonomistica fin troppo aperta della quale tennero conto gli interpellati: per dare esecuzione al voto parlamentare, che auspicava «di attribuire una più completa autonomia ai comuni e alle province», il ministro chiedeva «fino a qual punto possa esplicarsi l'autonomia dei comuni e delle province, senza togliere forza all'ingerenza delle autorità governative»<sup>12</sup>. A realizzare finalità simili si dichiarava poi rivolto il progetto del '76: alla commissione nominata nel marzo era stato richiesto di proporre «quelle riforme che possono condurre al maggiore, più pronto, semplice e libero sviluppo della vita amministrativa delle province e dei comuni nei rapporti della loro costituzione, dei loro poteri, diritti ed obblighi e delle limitazioni, che nell'interesse generale dello stato possa riconoscersi indispensabile di apportare in qualche caso alla loro connaturale libertà di azione, senza offendere l'autonomia di cui devono frui-

<sup>10</sup> Cit. da A. Berselli, *op. cit.*, p. 9.

<sup>11</sup> Dalla presentazione di Lanza al suo progetto n. 12, *Modificazioni... ecc.* del 1870, cit.

<sup>12</sup> All'esame dell'indagine è dedicato, più avanti, l'intero secondo capitolo.

re»<sup>13</sup>. Ad una apposita sottocommissione di tre membri fu poi affidato l'incarico di riferire in modo particolare sul «decentramento amministrativo»: in quest'opera avrebbe dovuto esser loro di conforto «il pensiero di affrettare il razionale progressivo svolgimento della autonomia dei comuni e delle province, la quale è ormai universalmente riconosciuta, come indispensabile elemento della loro prosperità, e senza di cui mal potrebbero quegli enti rispondere alla loro missione nello Stato moderno»<sup>14</sup>. Ne fu relatore Pianciani, il primo presentatore di un progetto di riforma alla legge del 1865, oramai deputato della maggioranza.

Si dovrebbe infatti aggiungere che ancora più decise sostenitrici del decentramento erano state fino ad allora le opposizioni, anche se non necessariamente le opposizioni di sinistra: è noto che la proposta per certi versi più «radicale» del periodo, quella formulata da Ponza e Jacini, aveva avuto l'appoggio di esponenti di diversa collocazione politica<sup>15</sup>.

Ma quali erano i comuni punti di riferimento di questo generale favore per il decentramento e l'autonomia locale? Possiamo anche non considerarne qui la versione estrema a sfondo regionalistico, come quella appunto di Ponza e Jacini, che per questo suo aspetto era destinata a suscitare interventi soprattutto sui grandi temi di ordine politico-costituzionale<sup>16</sup>. In realtà essa aveva in comune con tutta l'opinione «decentralistica» il fatto di concentrare l'attenzione sul profilo istituzionale delle rappresen-

<sup>13</sup> Il decreto è citato in apertura della relazione Peruzzi citata in precedenza.

<sup>14</sup> Dalla lettera inviata ai sottocommissari, citata nella loro relazione, a sua volta pubblicata in appendice alla relazione Peruzzi. Il relatore Pianciani, che figura tra gli invitati alle riunioni del gruppo Ponza-Jacini, era autore tra l'altro di un volume, *Dell'amministrazione italiana*, in cui sosteneva la totale responsabilità personale degli impiegati come base di una più completa autonomia. Con lui si dichiarava d'accordo Angelo Marescotti (*La riforma al Municipio italiano e al sistema fiscale*, in «Nuova Antologia», XI (1978), 2° s., vol. VII, f. VIII, pp. 823-846).

<sup>15</sup> Cfr. A. Berselli, *op. cit.*, p. 45 e nota 100.

<sup>16</sup> Sull'argomento cfr. R. Ruffilli, *La questione regionale*, Milano, 1971.

ze locali. Qui infatti l'ordinamento del 1865 appariva più vistosamente accentrato: la ristrettezza dell'elettorato, la nomina regia del sindaco, la presidenza della deputazione provinciale riservata al prefetto, le difficoltà poste alle convocazioni straordinarie dei consigli, la durata limitata delle loro sessioni e la scarsa pubblicità dei lavori, tutti questi erano segni di una «diffidenza» verso la periferia, di una necessità di «dominio» da parte del centro che da tutti era ritenuta eccessiva. Su questi punti – e particolarmente sui più rilevanti: elettività del sindaco e del presidente della deputazione provinciale, allargamento del suffragio – l'opinione liberale rimase costante e tendenzialmente unanime.

Ora è da notare che alla base di questo generale favore per l'autogoverno locale non è tanto da porsi un sentimento «democratico» – nei più, di orientamento liberale conservatore, assente del tutto – quanto la dottrina di una ideale completa *separazione* delle sfere di competenza tra stato e comuni per la quale la prima doveva comprendere gli interessi generali e politici, la seconda quelli particolari e amministrativi. Le varie posizioni – anche tra loro antitetiche – entro questo comune orientamento si differenziavano intanto sulle soluzioni da adottare per ciò che riguardava gli inevitabili punti di raccordo, di interferenza, di sovrapposizione tra le due sfere. Ed è qui che si possono cominciare a differenziare le varie opinioni, e per dar corpo poi agli interessi «particolari» e a quelli «generali».

Si guardi ad esempio al ben noto problema del duplice carattere locale e statale degli organi locali, il sindaco e il presidente della deputazione provinciale. Chiedere l'elettività delle due cariche poneva il problema del corretto adempimento delle funzioni pubbliche che l'ordinamento affidava loro: al sindaco, nella sua qualità di ufficiale governativo, e al presidente della deputazione, alla quale la legge del 1865 assegnava la tutela sui comuni. Entrambi i progetti governativi qui considerati, quello di Lanza e quello di Nicotera, erano su questo punto liberali, giacché rendevano elettive le due cariche, senonché

Lanza sottraeva loro ogni funzione statale stabilendo che il sindaco elettivo cessasse di essere funzionario del governo (le funzioni passando ad appositi funzionari di circondario) e che la tutela sui comuni, sottratta al presidente della provincia, fosse trasferita al prefetto. Il progetto Nicotera invece manteneva la doppia funzione agli organi divenuti elettivi mentre sottraeva al controllo provinciale le sole delibere sui comuni maggiori. Erano queste le due soluzioni estreme che possiamo trovare in tutto il dibattito del tempo ed è chiaro che esse incarnavano due interpretazioni antitetiche del «decentralismo»: la prima (la separazione delle funzioni), che compare assai più raramente, avrebbe tolto al sistema i suoi più discussi gangli di collegamento tra centro e periferia immaginando una totale separazione di autonomie e di controlli, e in questo senso si può dire che fosse insieme la più genuinamente liberale e la più diffidente verso le *élites* locali, mentre la seconda testimonia di una sia pur cauta apertura di credito verso quelle *élites*.

Ed è questo evidentemente il problema che la classe dirigente liberale si trovava di fronte nel momento in cui progettava di rimuovere i segni più appariscenti della iniziale sua esigenza di controllare la periferia: il problema di *valutare correttamente il profilo sociale delle classi dirigenti locali*. L'ideale della separazione non solo ipotizzava una perfetta consonanza tra gli orientamenti «amministrativi» e quelli «politici» della classe dirigente, tra il suo volto provinciale e la sua espressione nazionale, ma manteneva una concezione per la quale l'amministrazione locale era momento di pura autoamministrazione degli interessi, associazione come di natura patrimoniale e privatistica che riguardava i soli contribuenti, se non i gruppi particolari di contribuenti di volta in volta coinvolti. Le testimonianze di questo modo di sentire sono numerose ed esplicite, e l'inchiesta del '69 rivela quanto fossero diffuse; è interessante notare che nel 1872 Leopoldo Franchetti, non ancora indagatore dei mali del Mezzogiorno, intendeva applicare così rigorosamente questa concezione patrimoniale da proporre per i comuni rurali italiani un

sistema di tipo inglese classico, nel quale mancava il momento generale e sintetico della rappresentanza comunale e in cui si avevano invece tributi locali distinti e finalizzati che venivano di volta in volta amministrati dai consigli formati dai rispettivi contribuenti<sup>17</sup>.

Tra i momenti più qualificanti dei programmi decentralistici è l'allargamento del suffragio quello che meglio fa emergere la forza di questa concezione patrimoniale degli enti locali. L'obiettivo principale delle richieste di allargamento era di rendere più rappresentative le magistrature locali vincendo l'astensionismo e in genere sollecitando la partecipazione degli interessati. Ciò significava nella gran parte dei casi raggiungere una migliore aderenza dei corpi elettivi ai profili della possidenza; a questo fine era diretta la richiesta pressoché unanime di estendere il voto alla proprietà non rappresentata, come quella di cui erano titolari i minori, le donne, gli enti morali, ecc., o l'altra, di facilitare l'esercizio del voto plurimo<sup>18</sup>. E quando, come in molti casi, si chiedeva invece un suffragio più esteso, o universale addirittura, si accom-

<sup>17</sup> L. Franchetti, *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*, Firenze, 1872. Quasi interamente dedicato alla descrizione del sistema inglese, l'opuscolo concludeva poi, alle pp. 64-72, suggerendo anche per l'Italia un sistema di decentramento in cui «ogni interesse collettivo locale abbia la sua amministrazione ed i suoi amministratori speciali, assolutamente divisi dagli altri, come si conviene all'amministrazione ed agli amministratori di una società la quale abbia per oggetto esclusivo il promuovere quel dato interesse» (pp. 64-65).

<sup>18</sup> Il che sarebbe avvenuto, secondo le proposte della relazione Peruzzi, ammettendo il voto per invio di scheda sigillata; il medesimo sistema era proposto per consentire il voto alle donne evitando la loro presenza ai seggi. «Poiché nelle presenti condizioni – si legge nella relazione, alla p. 15 – sarebbe difficile che molte donne si inducessero ad intervenire personalmente alle adunanze elettorali, viene proposto che esse siano abilitate ad inviare le loro schede sigillate in un involto sul quale appongano la loro firma autenticata... La commissione propone di attribuire questa facoltà, oltre che alle donne, agli elettori che giustifichino di essere impediti da malattia ed a quelli i quali, essendo elettori in più comuni, desiderano, come per legge vigente ne hanno il diritto, ma non la possibilità nel maggior numero dei casi, di concorrere alle elezioni anche nei comuni ove non dimorano». Per il ripetersi di proposte simili vedi più avanti pp. 86 sgg. e, per il voto femminile, M. Bigaran, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, in «Rivista di storia contemporanea», XIV (1985), n. 1, pp. 55-59.

pagnava spesso la proposta con l'altra, di restringere contemporaneamente l'elettorato passivo in senso censitario, quasi a voler realizzare per questa via un regime autenticamente «notabile» a larga base.

In un modo o nell'altro, si cercava di adattare il suffragio alle articolazioni della società civile così da stimolare una maggiore partecipazione elettorale e soprattutto da ricalcare l'esistente gerarchia sociale. Inutile dire che ciascuna soluzione risentiva delle particolari condizioni sociali e storiche da cui veniva proposta. La prospettiva toscana era ingenuamente esplicita in Franchetti, ad esempio:

Ben s'intende che un ordinamento informato a questi principii presuppone che gran parte degli uomini che popolano le campagne d'Italia siano in tal condizione sociale, da poter contribuire alle spese comuni e dai miglioramenti del Comune risentire real vantaggio. Se in ogni provincia non vi fossero che pochi grandi proprietari e, sotto di questi, una folla di lavoratori proletarii salariati alla giornata, la libertà comunale non sarebbe possibile. Bisogna che ognuno di coloro che hanno a deliberare su gli affari del Comune sia interessato a quelli: cioè dal buono o cattivo andamento loro riceva vantaggio o danno; bisogna dunque che sia proprietario di terra o capitalista, o, se non proprietario, *che abbia gl'interessi medesimi di un proprietario*, come sono i contadini mezzaioli della nostra Toscana o i fittaiuoli a lungo termine<sup>19</sup>.

L'Italia era molto più tenacemente eterogenea di quanto non pensasse allora Franchetti, e a diffondere i rapporti sociali della sua Toscana non sarebbe bastata, com'egli sperava, la vendita dei beni ecclesiastici<sup>20</sup>. Ciò che rendeva impossibile un accordo sulle riforme era una differenza di linguaggio, di concetti, dietro la quale c'era non solo una divergenza d'opinioni circa la fisionomia

<sup>19</sup> L. Franchetti, *op. cit.*, pp. 70-71. Il corsivo è mio.

<sup>20</sup> Franchetti infatti così commentava: «Grazie al cielo, questa classe esiste in Italia, e va ogni giorno crescendo di numero per la rivoluzione economica, cui accennava il Sella in Parlamento pochi mesi fa, cagionata dalla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, e per gli effetti meno rapidi, non però meno sicuri, della nostra legge sulle successioni» (*ibid.*, p. 71).

delle diverse élites locali, ma realtà sociali così eterogenee che nessuna legge avrebbe potuto sintetizzare.

Corollario costante delle varie proposte era allora l'introduzione d'un sistema differenziato al posto di quello uniforme del 1865. Ma le differenziazioni che venivano suggerite non potevano che basarsi su grezze variabili d'insieme – come quella ormai invalsa, di tipo censuario, che calcolava l'ammontare della popolazione accentrata e di quella sparsa<sup>21</sup> – che ancora non consentivano di formalizzare le differenti esperienze alle quali i vari proprietari facevano riferimento. La distinzione tra comuni *maggiori* e *minori* era infatti generalmente intesa come distinzione tra comuni culturalmente e sociologicamente «urbani» e comuni «rurali»: ma le cifre certo non davano conto dei diversi tipi d'aggregazione sociale, in ispecie delle differenze tra Nord e Sud, e tanta era l'incertezza sul significato da attribuire alla distinzione che essa poteva portare a proporre la concessione d'una autonomia maggiore ora ai comuni maggiori ora a quelli minori. Nei primi, dove più ricca ed evoluta era la vita politico-culturale, gli organi di stampa, i partiti, l'intellettualità stessa davano da soli la garanzia d'esercitare quel controllo sugli amministratori che invece sarebbe mancato nei piccoli centri, dove tra l'altro «le più frequenti e strette relazioni di dipendenze e clientela, ed il timore di inimicizie, trattengono i più dal farne uso». Così, per fare un solo esempio, recitava la presentazione del progetto Nicotera, che infatti sottoponeva a tutela solo i comuni minori<sup>22</sup>; criticandolo su questo punto, e chiedendo per i comuni maggiori il controllo del Parlamento, Salandra ammoniva: «giova persuadersi, che sui grandi comuni nulla possono autorità e rappresentanze locali, troppo deboli, troppo vi-

<sup>21</sup> Sul contenuto e le implicazioni di questo criterio, cfr. P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, pp. 884 sgg.

<sup>22</sup> A p. 3 della citata presentazione al progetto di riforma n. 33.

cine, troppo investite da quella varia e potente vita cittadina»<sup>23</sup>.

La tematica del «piccolo/grande», «rurale/urbano» nei rapporti socio-politici merita ben altra attenzione, e conviene in questa sede trascurarla<sup>24</sup>. Ci basti aver sottolineato come le varie proposte riformatrici vadano lette e comprese sullo sfondo di una serie implicita di riferimenti a realtà sociali eterogenee, poco conosciute, che mal dialogavano tra di loro. Nel complesso, ciò che ne usciva stravolta era l'originaria concezione dottrinarica del decentramento come autoamministrazione senza interferenze esterne d'un «universo proprietario» assunto a modello di relazioni sociali e virtualmente omogeneo ai fondamenti dello Stato nazionale.

Via via che si sedimentavano le esperienze e si precisava la conoscenza del paese – il caso di Franchetti e di Sonnino è in questo senso emblematico – venne perciò alla luce una nuova perplessità sull'opportunità di accentuare l'autonomia degli enti locali ed in alcuni il sospetto che per certi versi l'autonomia concessa fosse già eccessiva. Che ci fossero voci d'orientamento «statalistico», contrarie alla concessione di libertà «eccessive», è ben noto, ma esse riguardavano – nel tornante dell'unificazione – i pericoli che si temevano per l'unità nazionale, mentre gli strali lanciati più tardi contro il «pregiudizio della libertà» – si pensi in questo senso ad un Turiello<sup>25</sup> – vengono in genere riposti nell'armamentario d'una opposizione di destra conservatrice quasi estranea alla dialettica politica del tempo, o destinata a rifluirvi più tardi, in chiave

<sup>23</sup> A. Salandra, *Il riordinamento delle finanze comunali*, in «Nuova Antologia», XIII (1878), 2a serie, vol. XI, f. XIV, p. 659.

<sup>24</sup> Ho cercato di fornire qualche spunto sul tema in una comunicazione intitolata *La nazione e il campanile. Il dibattito attorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, presentata al seminario promosso il 6 e 7 giugno 1985 a Firenze dall'Istituto Ernesto Ragionieri su «Aree, regioni, stati. Le coordinate spaziali della storia contemporanea» i cui Atti sono oggi in corso di stampa.

<sup>25</sup> Che appunto intitolava «Di alcuni pregiudizi italiani sull'ordinamento dello Stato» il primo capitolo del suo *Governo e governati in Italia*, Bologna, 1882.

nazionalistica. Ci si accorge invece che sono molto diffusi nell'opinione del tempo, motivi che riguardano nel complesso l'immatunità del paese a ricevere nuove concessioni d'autonomia, la povertà delle sue articolazioni civili, sociali, economiche, l'incompetenza del personale amministrativo periferico, l'esperienza – infine – delle prime amministrazioni unitarie, che se non avevano fatto temere per l'unità nazionale non avevano però dato sempre prova di perfetta omogeneità con l'orientamento della classe dirigente nazionale. Temi che richiedevano di porre in modo diverso l'intera questione del decentramento e dell'autonomia comunale.

È senz'altro significativa a questo proposito la sorte toccata all'indagine del 1869, che quei temi aveva abbondantemente sollevato, e che non fu mai utilizzata, nonostante che i risultati fossero stati riassunti e commentati quell'anno stesso sull'autorevole «Rivista amministrativa del Regno»<sup>26</sup>. Non ne fecero cenno, nel presentare i loro progetti, né Lanza né più tardi Nicotera, mentre Annibale Marazio, nel riferire alla Camera sul progetto Nicotera dichiarò che la giunta aveva condotto «uno studio accurato» delle risposte alla circolare Cantelli e pubblicò tra gli allegati una sorta di statistica sintetica e del tutto insignificante delle risposte, delle quali non teneva peraltro alcun conto<sup>27</sup>.

Se ne lamentava in uno dei suoi primi numeri «La Rassegna Settimanale»: il ministro dichiarava la riforma generalmente sentita come necessaria, ma della cosa non forniva altra documentazione se non delle risposte «non del tutto favorevoli al suo assunto». «È vizio nostro ormai antico il prescindere dallo studio dei fatti», aggiungeva il periodico; d'accordo, quindi, sugli intenti liberali del

<sup>26</sup> Cfr. «Rivista amministrativa del Regno», a. XX (1869), pp. 225-248, 393-399 e 865-880 il commento dell'avv. Agostino Aliberti (direttore della rivista era il più noto Vincenzo). Alle pp. 249-262, 305-313, 400-408 erano pubblicati estratti delle relazioni di prefetti o deputazioni di 9 province.

<sup>27</sup> Cfr. la relazione n. 33 A, cit., p. 14 e allegato H.

progetto, ma si vorrebbe conoscere meglio la realtà, seguendo le buone regole del «metodo induttivo»<sup>28</sup>.

Il richiamo al metodo dell'indagine da parte della «Rassegna» va visto come un segno che l'atmosfera culturale di quegli anni era ogni giorno più impregnata di umori positivistici che tra l'altro chiedevano la messa in discussione degli aspetti più dottrinari del liberalismo: nel nostro caso, la rituale apologia delle forme di autonomia della società nei confronti dello stato<sup>29</sup>. Alla base del progetto di riforma governativo, scriveva la «Rassegna», è «un concetto liberale ispirato al più largo rispetto delle autonomie locali, che risponde ad un ideale vagheggiabile e vagheggiato anche da chi, come noi, non sia facile nel farsi sedurre dalle tradizioni troppo sovente invocate dei Comuni italiani, rispetto ai quali è frequente l'errore di confondere insieme ciò che era ordinamento politico, di pertinenza ora dello Stato, e ciò che era ordinamento amministrativo». Di qui cominciava la revisione dell'opinione decentralistica; dal confutare il richiamo al comune medioevale che «gli storici toscani, con la loro forma perispicua, fanno grandeggiare nella memoria de' lettori, più del giusto», come dirà Turiello in apertura del suo *Governo e governati*<sup>30</sup>.

In effetti, oltre che vuoto orpello retorico, buono a decorare ragionamenti deduttivi, se posto fuori da un contesto federalista-democratico, quel riferimento era del

<sup>28</sup> *La riforma comunale*, in «La Rassegna Settimanale», vol. I, n. 4, 27 gen. 1878, pp. 50-51.

<sup>29</sup> Cfr. su questi temi *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, n. 45 di «Quaderni storici», XV (1980), e in particolare C. Pazzagli, *Statistica "investigatrice" e scienze "positive" nell'Italia dei primi decenni unitari*, in *ibid.*, pp. 779-822, e, più in generale, S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Padova, 1979.

<sup>30</sup> *Op. cit.*, p. 5. L'infondatezza di questo richiamo storico è particolarmente evidente agli scrittori meridionali. Singolare, a questo proposito, è la posizione di Carlo De Cesare, che dopo aver anch'egli negato che si potessero trovare in Italia le condizioni per applicarvi il *selfgovernment* inglese, indicava però a modello il comune italiano, ma «non quello del medio evo ch'era un vero Stato, ma il Comune ch'ebbe vita dal 1530 al 1800 e che aveva a base il principio elettivo». Cfr. C. De Cesare, *La politica, l'economia, e la morale dei moderni Italiani*, Firenze, 1869, p. 81.

tutto fuorviante perché richiamando della vita comunale gli aspetti politici, quelli che ora erano «di pertinenza dello stato», negava la specifica funzione storica dello stato moderno, di imporsi alle tendenze centrifughe della sua periferia. In tema di libertà, inoltre, gli antichi comuni davano semmai testimonianza dei privilegi goduti dai gruppi dirigenti urbani e del loro duro dominio sul contado. Erano appunto quelli i tipici privilegi di una società «senza stato», e richiamarvi avrebbe significato tessere l'apologia dei gruppi notabili che ora, grazie alle libertà concesse dagli ordinamenti unitari, «despottizzavano» i municipi imponendovi i loro «privati» interessi di gruppo, di clientela. Perciò la «Rassegna» avrebbe voluto che «si scrutasse lo svolgimento effettivo, non apparente, delle amministrazioni locali» con «una intelligente e spassionata inchiesta»: «noi sappiamo come in troppa parte d'Italia avvengano le elezioni; come prevalgano i maneggi e sovente le violenze di pochi interessati nella formazione delle liste, nella designazione dei candidati; come si sindachino i voti; come si despottizzino i Municipi»<sup>31</sup>.

Era questo, precisamente, il contenuto della diffidenza manifestata dall'indagine del 1869 per l'ideologia autonomistica indiscriminata, quella cioè che induceva a non distinguere, nel sistema dei poteri locali, *la natura dei gruppi sociali e dei loro reciproci rapporti*. Lo stesso atteggiamento troviamo, oltre che nella «Rassegna», in molti autori del tempo. Non sappiamo chi scrivesse gli articoli sulla «Rassegna», tutti non firmati, ma tra i collaboratori figuravano Villari, Turiello, Ellena, mentre i direttori, Franchetti e Sonnino, erano reduci dalle loro inchieste amministrative nel Mezzogiorno<sup>32</sup>. È difficile non pensare che l'elaborazione concettuale della critica al decentramento avesse come riferimento l'esperienza della vita poli-

<sup>31</sup> *La riforma comunale*, cit.

<sup>32</sup> I nomi figurano nell'elenco di coloro che avevano «promessa la loro collaborazione», pubblicato nel primo fascicolo della rivista il 6 gen. 1878, e compaiono successivamente sulle sue pagine. Peraltro solo l'esame dei manoscritti degli articoli, conservati nell'archivio privato della famiglia de Renzis a Montespertoli, consentirebbe una sicura attribuzione.

tica nel Mezzogiorno, dove la difesa del potere locale doveva ricordare assai più i privilegi baronali che non la tradizione comunale di tipo democratico. Laddove nel centro-nord poteva apparire convincente lo stereotipo della difesa delle libertà come difesa contro l'ingerenza dello stato, nel Mezzogiorno più spesso gli scrittori liberali individuavano quella difesa nell'ingerenza dello stato. Le risposte del '69 offrivano ampi argomenti in materia, segnalando tra l'altro che il decentramento era spesso inteso nel Sud come abdicazione del potere liberale dello stato di fronte al dominio dei potentati locali. L'intera questione dell'autonomia andava allora impostata diversamente.